CREDO IN DIO

UNO TRA I RACCONTI DI COLOR DI ROSA

PER

D. ANTONIO DE TRUEBA

BASSANO
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA ROBERTI
—
1869

ALLA RISPETTABILISSIMA

FAMIGLIA FRESCHI

A PEGNO

DI SCHIETTA AMICIZIA

E

D' INDEFICIENTE RICONOSCENZA

D. D. D.

Il Traduttore.

Carissimo Dottore Agostino!

Nello scorcio del Febbrajo io cadeva malato. Le cure prodigatemi con grande esuberanza di generoso affetto e durante la malattia e nei dì della convalescenza mi strinsero a deliberare qual mai attestato di grato animo offrir potessi alla tua famiglia, che in tal circostanza volle e seppe darmi, oltre alle ordinarie, prove chiarissime di squisita benevolenza.

Mentre io mi stava in fra due, sotto agli occhi cadeami un caro libro dello spagnuolo D. Antonio de Trueba, da lui intitolato: **Racconti di color di rosa.** Mi si sprigionò tosto dal petto l'archimedico *inveni*, facendo di cotal guisa le mie ragioni: E se io dedicassi alla famiglia la versione, qual pure si fosse, di uno almeno di tali Racconti? Il vantaggio n'avrei di tributarle non già poche sterili, benchè dolci, parole che agevolmente sa proferire un labbro qualsiasi, ma sì un atto di pubblica testimonianza onde s' argomenti

ciò che sente e non sa colla penna esprimere il cuore. E di botto al tenue lavoro mi posi, il quale, se per avventura, trà perchè affrettato e per manco d'ingegno nel traduttore, riuscir potesse non al tutto gradito, tale il buon volere riesca, ch'io te ne prego.

Non volli fartene anticipato cenno, temendo non forse me l'avrebbe impedito la modestia tua e quella che in fronte brilla della placida e dolce tua sposa, della sorella tua vivace e solerte, e dell'ingegnosa tua figlia. Questa schiettezza ottenga il perdono

Bassano, l' 11 Aprile 1869.

All'Amico ed ospite riconoscente
D. Fr. Trivellini.

Credo in Dio.

Cogli occhi umidi tuttafiata, e col cuore sossopra per le emozioni sperimentate nell' ingresso al focolare paterno dopo un' assenza di ben venti anni, lasciai un pomeriggio nel mese di Settembre 1859 il borghetto nativo, il passo volgendo a una prossima valle, piena, per me, di dolci memorie...

Nella valle, cui dirizzavami, un tempietto havvi romito, sacro alla Vergine della Consolazione, tempietto, il quale più che sante rimembranze per me serbava, perchè traeva di là conforto nelle sue grandi afflizioni la madre mia, che più d' una volta, per mano presomi, appiè recommi dell' altar della Vergine, la quale io veggendo con fra le braccia un bambino, e non ancora i misteri della religion comprendendo, più amava per quello che di *madre* teneva, che non per ciò che di *santa* si avesse.

Bramava che rifiorissero nella mia mente que' santi ricordi, e in quell' umile tempio di ringraziare anelava la madre di Dio, alla cui intercessione debitore credeami d' esser tornato a stanziarmi nel focolare dei padri miei, d' aver pregato e plorato della madre mia sulla tomba,

e d' essermi di nuovo prostrato nel tempio dove m' ebbi il battesimo avuto...

Non porrò quì mano a dipingere ciò che sentisse il mio cuore al penetrar nel tempietto, e al piegar le ginocchia sovra lo stesso gradino, dove per fede piangente e per consolazione piegolle mia madre, perchè tutte coteste impressioni, tutte coteste dolci e sante agitazioni dell' anima mia stannosi scritte in un libro, che forse non vedrà la luce giammai.

Era la chiesetta più bianca, più polita, più adorna, più, ch' io non la lasciava, ringiovanita.

Pregato ch' ebbi e passata un' ora dinanzi all' altare, mescendo nel mio pensiero l' idea di Dio colle rimembranze della mia infanzia, uscii al portico della chiesetta, dove sur uno scanno di pietra seduto stavasi un vecchio, che aveami agevolato l' ingresso nel tempio.

Oscure d' assai erano le memorie, ch' io conservava della generalità delle cose e delle persone della valle, e acceso nutrìa desiderio di pur chiarirmene, perchè non saprò mai dipingere, Dio mio, il dolor cagionatomi nel ritorno alle valli natie, dal vedermi tra sconosciute genti, chè sconosciute per me giungevano quelle che popolavan que' siti, il cui aspetto, fisso sempre nella memoria nel corso d' anni sì lunghi, al mio sguardo non erasi in cosa alcuna mutato.

Nell' arrivare un pomeriggio al mio borgo, come attorniato mi scorsi da persone quasi tutte a me ignote, di lagrime gli occhi miei s' innondarono.

— Che cosa hai, figlio mio? chiesemi il padre, avvisando ch' anzi di dolore sapeva più che di tenerezza il mio pianto.

— Ove sono coloro tutti che quì lasciai?

E mio padre dell' occhio accennandomi il Camposanto, che stava a cento passi da noi, sotto i frassini che ombreggian la Chiesa, dissemi, spargendo una lagrima

sovra il mio capo, che al petto si strinse: « Là si stanno, o mio figlio »!...

Le lagrime affluirono agli occhi miei, e il povero vecchio, studiandosi di velare con un sorriso il dolore, affrettossi di aggiungere: « Ecchè, o figlio, sei pur tu « di coloro, che sono in carta una cosa, e in carne ed « ossa altra cosa?

« I racconti di *color di rosa* che precedettero, ci dis- « sero, che accettavi la vita qual Dio la mandava, e « non è punto giusto, che aver li faccia per menzo- « gneri. »

— Avete, o padre, ragione! risposi; ma dacchè a que' Racconti confidai ciò che il mio cuore sentiva, dolori molti, e molti disinganni al petto mio scoraggiamento, e all'anima tristezza recarono.

— Beati, o figlio, quelli che credono, e bene avventurati color che plorano!

Dal fondo del cuore resi a Dio grazie per avermi annoverato fra quelli, che piangono e credono, e la rassegnazione non lasciò più l'anima mia in abbandono!

Desiderando di chiarire le fosche rimembranze delle valli, che scorsi nella mia fanciullezza, a fianco mi sedei del vegliardo, cui presi ad interrogare: — Chi vive di presente in quella casa? ne lo richiesi, additandone una grande e bella per quantunque antica, che stava alla chiesetta di fronte.

— Vi dimora Diego de' Salcedo.

— Salcedo? nella mia infanzia quelli di tal cognome abitavano l'altra casa. — L'altra casa, alla quale io faceva allusione, esisteva ancora a fianco della grande, da cui soltanto un orto chiuso la separava.

— Avete ragione, rispose il vecchio, e affè, che il passaggio di Diego alla casa grande è una storia, che, narrata per filo e per segno è di momento eguale a quella, che voi scrittori di libri inventate.

— E la sapete?

— Come il *Padre nostro*.

— Oh quanto vi sarei tenuto se me la narraste!

— Ve la conterò dunque, come a Dio piace, ma permettete, ch' io entri prima a dar olio alla lampada della Vergine, che sta in sullo spegnersi; e se la signora maggiordoma spenta vedessela, penserebbe che a estinguersi pure andasse la lampana della felicità, che illumina la di lei casa.

— E del tempietto cale cotanto alla maggiordoma?

— Tutto ch' io dica è poco; e n' ha per questo gravi motivi davvero.

— Ecchè, v' ha dunque sotto altra storia?

— No, signore; una e medesima è di Diego e della maggiordoma la storia, come vedrete.

Entrò il vecchio a curar la lampada, e poi rivenne a sedermisi allato.

Diedi un bel cigarro di Avana a lui, ch' era in punto di narrarmi una storia (generosità, che non hanno tutti gli editori di Madrid); un altro io n' accesi, e *succia che succia* narratore e ascoltatore, narrò il primo, e il secondo ascoltò quel che a continuazione troverà chi legge.

II.

Giovanni de' Salcedo e la moglie Agostina erano molto amici miei. Io viveva in quel casino, che voi vedete nei rovereti lassù, e quando nei dì festivi io calava alla messa, Giovanni e la consorte mi staggivano fino al tramonto, perchè il maggior piacere, ch' io poteva lor dare, quello era di restarmi a pranzar secoloro e col figlio Diego.

Come il povero Giovanni morissi, la moglie e il figlio Diego aveano vieppiù premura d' avermi accosto, perchè ben sapete, che nella tristezza ha l' uomo maggior

desiderio di vedersi da veri amici attorniato. Era Diego, quando morivagli il padre, un mariuolo, che aveva, benchè in sui sedici, a capestrerie soltanto pensato; ma scorgendo, che la madre sua, cui molto amava, non aveva che in lui difesa ed ajuto, sobbarcò le spalle al travaglio, e formossi di guisa uomo dabbene, che nè i prodotti scemarono, nè v' ebbe in famiglia *un toglimi via quelle paglie.*

La povera Agostina avea pel figlio il cuor nello zucchero, e sempre che vedeami, piangendo per tenerezza diceami: « Antonio, oh il figlio buono, che Iddio m' ha « dato! Se il mio defunto, sia in gloria, levasse il capo, « e come si comporta il mio Diego vedesse, di me al « pari piangeria d' allegrezza: Non indarno chiesi alla « Vergine Santissima della Consolazione, quando Iddio « si tolse Giovanni, che rendesse mio figlio uomo probo e « laborioso altrettanto che il padre. »

Vedete voi la bella loggia della casa dei Salcedo, che dà sull' orto? Ora va cadendo la foglia alle pergole, che ne la snudano; ma nella state, quando le viti sono nel forte della loro verdezza nè un raggio di sole vi penetra. Là, a quell' ombra deliziosa, dove il vento marino, che a levarsi comincia in sul mezzodì, lenemente soffiava impregnandosi dell' aroma dei fiori e dei frutti dell' orto, là imbandiva Agostina la mensa nei fervidi giorni d' estate, quand' era io convitato. Dopo che avevamo mangiato, e riso e ciarlato, accudiva Agostina alle faccende domestiche a terminarle prima di scendere al rosario, che alle tre pomeridiane dei dì festivi recitasi nel tempietto, e Diego ed io calavamo nell' orto per la scaletta della loggia a passeggiarvi fino all' ora del rosario, qua un fiore, là un ramoscello di agriotta, dove una prugna, e più oltre una pesca primaticcia cogliendo. A me porgea gran diletto il gironzare per l' orto, ma al Diego ancor più; e notai non di rado, che Agostina sorrideva con

maliziettta nello scorgere il figlio tutto a discender bramoso.

Nella casa grande viveva un signore, chiamato Don Raffaele, con sua figlia Ascensione, la quale contava in quel tempo dagli anni quindici ai sedici.

Don Raffaele uscì fanciullo dal paese nativo, e, passati più di vent'anni in Francia, o non so dove, vi ritornò ricco a bastanza, dicendo aver divisato di passare il restante di vita nella casa grande, ch'era quella dei genitori suoi, e dove egli pure era nato. Da tempo erano morti i di lui genitori. Alcuni mesi dopo la sua venuta ammogliossi D. Raffaele con una giovane, per quantunque povera, amorosa e onorata; ma gli morì soprapparto, e D. Raffaele si ridusse a non aver più famiglia, che una neonata bambina. Ascensione, che così chiamavasi la fanciulla, crebbe vezzosa d'assai; merceccchè Agostina, spoppato appena il figlio Diego, le servì di balia, allevandola con altrettanto di affetto e premura con che aveva suo figlio allevato.

Non era D. Raffaele cattivo suggetto; ma in quanto a religione idee molto perverse nutriva, che Dio abbiagli perdonato! Credo, che se trattava i poveri con durezza, se non gli garbavano i ragazzetti, se non si rassegnava coi travagli che Dio gli dava, se non allegravasi al vedere i boschi di foglie e i campi di fiori coprirsi, se in fine non sentia in cuore ciò, che a spiegare non valgo, che tutti quanti siamo, come Iddio vuole, sentiamo, e che consiste nel riempirsi gli occhi di lagrime d'allegrezza o di dolore dinanzi alla ventura o alla sventura altrui, ciò senza dubbio accadesse perchè in Dio... non credeva.

— Oh quanto infelice quell'uomo! esclamai, come il vecchio col suò racconto quì giunse.

— Sì, molto infelice, continuò questi. Lo si chiamava col brutto nome il *giudeo*; ma i giudei sono di lui più

fortunati, perchè alla fine, benchè credano un errore, credono pur qualche cosa, e D. Raffaele credeva nulla.

— Ma era egli ateo del tutto? non credeva in Dio? era materialista?

— Concedetemi, ch' io vi narri la conversazione, che ebbi un giorno con lui, e dalle sue parole, quale ei si fosse, raccoglierete.

Celebravasi la festa della Vergine della Consolazione, e tutto questo campo era zeppo di gente, che alla *sagra* accorreva. Pareva il tempietto una brace d' oro pei lumi che sfolgoravano, e un giardino pei fiori, che ne ornavano il pavimento e l' altare. Io, come di costume, mi trattenni a pranzo in casa di Agostina, e, come di costume, scendemmo, dopo mangiato, Diego ed io a girare per l' orto.

Il terreno fra la casa grande e quella dei Salcedo era di modo da uno steccato diviso, che il pezzo di fianco alla casa grande era l'orto di D. Raffaele, e quello contiguo alla casa de' Salcedo, d' Agostina era l' orto. D. Raffaele e l' Ascensioncella, che così nomavano la figlia, scendevano come noi a passeggiare dopo il pranzo per l' orto, e non v' era pomeriggio in che Diego non regalasse di qualche frutto o di qualche fiore la sorella di latte, e in che la fanciulla non rispondesse con somigliante finezza. Per questo senza dubbio sorrideva maliziosetta Agostina, quando di scendere all' orto mostravasi Diego smanioso. Recava D. Raffaele preziosissimo tabacco quando portavasi a Bilbao a riscuotere la mesata dalla casa di commercio dove aveva collocato il suo capitale, e sapendo, com' io fossi fumatore di *legge*, al primo vedermi nell' orto diceami: « Non brami, o Antonio, una pipa di tabacco? Bada, che di questo non v' ha alla bottega!

— Non lo vorrò? signor D. Raffaele. Lo spagnuolo che fuma, e ricusa un cigarro o una pipa di tabacco non è spagnuolo legittimo.

E mentre discutevamo se il tabacco fosse così o colà, Diego e l'Ascensioncella tiravano innanzi quinci e quindi dallo steccato a parlar del frutto o dei fiori, sgangheratamente ridendo.

Nel dì della Consolazione non volle D. Raffaele limitare il suo ossequio a una pipa di tabacco.

— Salite in casa, ci disse, a pigliarvi un bicchieretto di un vin generoso, che senza dubbio fu quello, con che Gesù Cristo risuscitò Lazzaro.

Il paragone non mi piacque punto, e meno in bocca di D. Raffaele, ma Diego ed io lietamente: « Andia» moci, che ben ci cadrà a torci l'agretto del *Chacolì* » che in casa bevemmo!

Montammo tutti alla casa grande per una scaletta, che come quella dei Salcedo, v'avea a fianco dell'orto. L'Ascensioncella molto contenta di vederci in sua casa, diedesi il carico di mescere a cadauno un bicchier di vin generoso, degno affatto d'esser beuto, e poscia fummo tutti e quattro al balcone per vedervi la *sagra*. Come il balcone della casa grande stassi di fronte, vedevamo da esso l'altare del pari che stati fossimo entro il tempietto. Donne e uomini pregavano appiè dell'altar della Vergine, e ne uscivano colla letizia e il conforto nel cuore e colle lagrime agli occhi. Diego ed io contemplavamo con emozione la fede di quelle genti, e D. Raffaele, benchè guardasse il silenzio, di esse beffavasi, e forse anche di noi con un sorriso, che sul fatto io compresi, perchè molto bene sapevami di qual piè D. Raffael' zoppicasse.

Giunse al portico della chiesetta una donna, fattasi mar di lagrime, la quale, non potendo entrar dentro, cadde in sulla porta a ginocchio, e stendendo le braccia verso la Vergine, esclamò:

— Madre di misericordia, salva la figlia delle viscere mie!

Era il dolore di quella madre sì immenso, che a Diego e a me saliron nell' udirla le lagrime.

L' Ascensioncella, l' emozione di Diego avvisando, diedesi a ridere.

— Va, giudea, le disse questi in tuono di affettuoso rimprovero, ciò pur vedendo non ti commuovi?

No, perchè il *fanatismo*, rispose Ascensione, non mi commuove.

La parola *fanatismo* sulle labbra d' una fanciulla, che forse addentro non comprendeane il significato, mi diede affanno, e quantunque non mi paja giammai più biasimevole l' ira, che quando la eccita il manco di pietà verso il prossimo, la risposta della fanciulla crucciommi e a rimbrottar mi spinse l' Ascensioncella.

— Mia figlia, soggiunse postosi in serio D. Raffaele, fa molto bene a non credere a tante sciocchezze, in che voi credete.

— E chiama ella, signor D. Raffaello, sciocchezza il credere in Dio?

Che Dio e che zucche! Non v' ha più Dio, nè più santa Maria del non recar danno al prossimo, e dell' operare tutto il ben che si possa. Se ciò non sia religione, è però giustizia, e basta, e soverchia.

— Ma la giustizia sta nella religione.

— Oh, basta la giustizia semplicemente.

— Mio padre ha ragione, confermò la fanciulla.

— Che il signor D. Raffaele non creda, mi reca pur maraviglia, ma che non vi creda l' Ascensioncella mi sbalordisce, e mi ricolma di pena! esclamai.

— E pensavate dunque, ch' io avrei per avventura educata mia figlia, come quì le educan tutti, piena di superstizioni e di corbellerie? Che non conosca l' idioma francese mi grava, chè in allora apprenderebbe a memoria tutti questi libri, che posseggo, e sovratutti quei di Voltaire, ch' è l' autor mio favorito.

— Ma, D. Raffaele, crede ella di procacciare qualche felicità in questo mondo alla figlia, togliendole ogni speranza di ricompensa nell' altro?

— Non conosci altro male da questo in fuori?

— Jesus, esclamò Diego dirigendosi alla fanciulla, tuo padre crede che al morire sia tutto finito!

— Ed io lo credo altresì, rispose l' Ascensioncella.

Suonò in questo la campana della chiesetta, annunziando che stavasi sull' incominciare la *Salve*, e Diego ed io ponemmo fine all' alterco, accomiatandoci per discendere a cantarla, giacchè in quel dì sarebbesi con accompagnamento del piffero e del tamburino cantata.

— Io poi, disse D. Raffaele, vo a leggere un tratto Voltaire, ch' è il mio Vangelo.

Noi non sapevamo chi fosse cotesto Voltaire, pure congliietturammo le verità da quel Vangelo insegnate. Volgendo i passi al tempietto, la donna, che udita abbiamo a pregare per la salvezza della propria figlia, se ne dilungava consolata dalla speranza, che le infondeva la Vergine, e fermossi sotto il balcone della casa grande a salutare l' Ascensioncella.

— Ecchè, sta male la figlia vostra? chiese a lei la fanciulla.

— Oh così male, che il chirurgo mi ha detto, come solo da Dio possa sperarne salvezza.

— In tal caso senza figlia vi rimarrete, com' io senza madre rimasi.

Questa empia e sconsolatrice avvertenza non bastò a far vacillare la fede della povera madre, che s' avviò per a casa di speranza nullameno ripiena.

III.

— Che cosa vi sembra delle idee religiose, che aveva D. Raffaele, e delle quali imbevuta aveva la figlia?

— Che cosa mi ha da sembrare? che nella lor colpa portano il loro gastigo gli sventurati. Quantunque Iddio non serbasse agli atei gastigo alcuno nell' altra vita, pagherebbero gli atei molto cara in questo la loro incredulità.

— Avete pienamente ragione, giacchè avanti di lasciar questo mondo, otteniamo già la ricompensa della fede nei conforti che a noi la fede procaccia. Quando scroscia la tempesta, io non temo che m' annichili il fulmine, perchè invoco la Santa Vergine, nella cui protezione confido. Quando volansi in seno a Dio i miei parenti e gli amici, consolasi l' anima mia credendo, che mi veggono ed odono, e che un dì volerò al fianco loro per non separarci mai più. Accompagnami in tutte parti il Signore, ai miei dolori e alle mie gioje presiede, e come sapiente, giusto e onnipotente mi guida, mi protegge, e mi consola. Noi credenti ciò dir possiamo. Guai a coloro che ciò dir non ponno!

Ma proseguiamo la nostra storia, di cui le circostanze più minute conosco, tra perchè ne fui testimonio, e per quello mi raccontarono le persone, che in essa hanno parte.

Era l' Ascensioncella una delle donzelle più graziose del villaggio; tutti si condoleano della sua disgrazia, perchè disgrazia, e grande, erano per lei gli sforzi, che avea fatti suo padre per chiuderle il cuore alla fede. Tanto più l' amavano Agostina e Diego quanto più infelice la giudicavano.

Arrivai un dì dell' Ascensione alla casa di Agostina, e ne la richiesi del figlio.

— Mio figlio? risposemi; nell' orto con l' Ascensioncella.

Montai alla loggia e in fatto vidi i ragazzi parlarsi allo steccato dappresso. Occulto fra i rami delle pergole, che formavano una vera cortina alla loggia dinanzi,

potei vedere e udire Diego e l'Ascensioncella senza esser veduto, nè udito. Che cosa udissi e vedessi, ascoltate.

Strignea la fanciulla una manata di leggiadri garofani testè raccolti, e nel mezzo del fascio uno di gran volume n'avea collocato.

— A chi son destinati cotesti garofani?

— A un fidanzatuccio, ch'io mi ho.

— Da senno? chiese Diego, ponendosi al serio.

— Sibbene, da senno.

— Addio dunque! disse Diego, volgendole seccamente le spalle.

— Ah, ah, ah! il sempliciotto se l'ha beuta! esclamò ridendo qual pazza l'Ascensioncella.

— A chi dunque porti i garofani?

— Al padre mio, cui questo regalo far voglio, essendo oggi il mio santo.

— Hai ragione, chè oggi è l'Ascension del Signore, disse Diego coll'ordinaria allegria. E a me che cosa regali?

— A te . . . ? uno di questi fioretti. E sì dicendo spiccò un fior di una zucca che allo steccato erpicavasi, e aggiunse nel porgerlo a Diego: « Il fior della zucca è « un gentiletto fiore da regalarne gli uomini alla prima « occasione. »

Prese Diego il fior della zucca, lo gettò al suolo e lo calpestò, piangendo quasi di rabbia.

La fanciulla non prese a scherno il cruccio di Diego, che anzi molto afflitta e spiacente mostrossi d'avergliela cagionato.

— Crucciarmi per questo? T'inganni. Ho a bizzeffe chi mi dona garofani. Vedrai come vaghi li porterò nel vespero al ballo là nel boschetto dei noci.

— Sì, di quelli dell'orto tuo.

— No, di quelli dell'orto della Catterina.

— Ah, Diego, no, non voglio che nè da Catterina,

nè d'alcun' altra prenda garofani, o rose! esclamò l'Ascensioncella, sciogliendosi in lagrime.

Diego mantennesi serio.

La fanciulla spiccò dal mazzo il garofano grande, e glielo porse dicendo con tenerezza infinita: « Prendi questo e perdona. »

— Non lo voglio, rispose Diego con disdegno, che mi parve pur crudeltà.

Allor la fanciulla, facendosi accesa come i garofani, che nella mano stringeva, un bacio diede allo stesso garofano, lo pose rapida in mano a Diego, e prese a correre verso casa. Rivolse il volto nel montar la scaletta, e scorse Diego a porsi il garofano nell' occhiello della casacca, dopo d'averselo alle labbra recato.

Quella sera, come tutte l'altre dei dì festivi fummo noi vecchi al boschetto dei noci per vedere i giovani a danzare, e avvisammo, che Diego, il quale negli altri giorni pigliavasi a danzare l'Ascensioncella a vicenda e Catterina, ch'era giovinetta essa pure vezzosa, ballò soltanto con l'Ascensioncella.

Diego toccàva molto bene la viuòla e cantava; il perchè la viuòla da lui toccata alternava coi cembaletti dalle ragazze percossi. In quella sera guidò parecchie danze, e intuonò alcune fiate questa canzone: « Il garofano, che mi desti nel giorno dell' Ascensione, non fu garofano, ma sì chiodo, che il cuor m'inchiodò. (*)

Diego sull' imbrunire accompagnò l'Ascensioncella

---

*) Non può volgersi con garbo lo scherzo di parole nella strofa spagnuola racchiuso. — *Clavel*, garofano — *Clavo*, chiodo — *clavar*, inchiodare: ecco l'originale:

El clavel que tú me diste,
el dia de la Ascension,
no fué clavel que fué clavo
que me clavó el corazon.

fino alla porta della casa grande, e al passare dinanzi al tempietto, scoprissi il capo, e il segno della croce si fece.

La fanciulla prese a gabbo quella pietosa dimostrazione. Sarebbe egli mai che tra la religione e il sentimento, che in quel punto signoreggiava l' anima sua, vi fosse qualche rapporto? Io credo che sì; e in prova, che non vo fuor di strada, i misteri aprirovvi dell' anima di quella ragazza, che l' Ascensioncella stessa mi ha rivelato più tardi.

Non so chi abbia detto, che se non esistesse Iddio, sarìa mestieri inventarlo.

Diego amava l' Ascensioncella, ma talentavagli d' istizzirla, come ci sollazziamo noi ad istizzire i ragazzetti cui più vogliam bene. La madre, che piacesi d' irritare il bambino, togliendogli allora dalle labbra il petto quando con più di bramosìa vi si appiglia, spaventerebbesi forse al vedere l' angoscia tutta che all' innocente creatura quel giuoco in vista non punto offensivo cagiona.

L' amante, che piglia diletto nell' adirare l' amata sua, porgendo un garofano o qualche lusingheria scoccando ad altra donzella, al pari forse sbigottirebbe, se vedesse il dolore, che nel cuor dell' amata quel suo trastullo produce. La doglia cagionata da un colpo va in proporzione della sensibilità di quella parte in che ricevesi il colpo.

Voi, che alle popolari canzoni portate affetto, rammenterete avervene una, ben nota, la quale comincia:

« Mi fe' suo schiavo la Catterina. »

Una sera dunque d' estate prese Diego a toccar la viuòla nella loggia della sua casa e per adizzare l' Ascensioncella, che dirimpetto ascoltavalo, lungo tutta la notte dal principio di quella strofa uscire non volle.

D. Raffaele era ito a Bilbao, e al giungere a casa presso la mezzanotte, trovò che la fanciulla piangeva.

— Che cosa hai, figlia mia? le chiese.

— O padre, rispose l'Ascensioncella, non me ne fate ricerca; giacchè nè voi, nè altri al mondo apportarmi puote rimedio

— E come no?! puote molto il danaro!

— Ma in guisa alcuna al mio male riparare non può.

— Se a ciò il danaro non valga, l'amor di padre il varrà.

— Nemmeno.

— Ma qual è poi cotesto tuo male, o mia figlia?

— Che Diego... non m'ama!

— Sei di questo sicura?

— Sicurissima.

D. Raffaele guardò il silenzio.

— Non vedete, come pel mio male non v'ha rimedio, nè conforto al mondo?!

— È vero, figlia,... però...

— Oh padre! peccato, che non esista Iddio a chiedergli consolazione, quando chiederla agli uomini è pur cosa vana!

— Peccato, sicuro! rispose D. Raffaele, pesandogli nel fondo dell'anima l'avere strappato Iddio dal cuor della figlia.

IV.

Era Catterina degna veramente dell'amore di Diego, cui amava, benchè ciò nel più profondo del cuore occultasse; ma Diego amava l'Ascensioncella, e più d'una volta lo udì Catterina a cantare: « Come vuoi che due « stanze un lume solo rischiari; come vuoi che per me « s'adorino al tempo stesso due cuori? » La povera Catterina, ch'era, quanto bella, modesta. comprendeva la causa della canzone da Diego allegata per non amarla, e alla sua sorte si rassegnava, dall'usare guardandosi

alcuno di que' mezzi, ch'hanno le ragazze (per innocenti che sieno) maneschi allo scopo di rubare il cuor degli uomini alle fortunate rivali; ma di questo modo eziandio era di tristi momenti all'Ascensioncella cagione.

L'Ascensioncella era di Catterina gelosa, e ad ispirarle tal gelosia dilettavasi Diego.

V' ha nella chiesa parrocchial del villaggio un altare a S. Antonio, che le fanciulle di rose e garofani adornano tosto che spunti la primavera.

Un sabbato verso sera vide l'Ascensioncella, che Catterina indrizzavasi alla chiesa con un bel ramo di fiori, e a lei dietro si fece. Poco dappoi ritornavasi a casa l'Ascensioncella assai mesta, e Diego incontrolla nel boschetto dei noci.

— Donde vieni? richiesela Diego.

— Dalla chiesa.

— Da quando in qua sì cristiana?

L'Ascensioncella si tacque un momento: « Non lo so, disse alfine, e a pianger si diede.

— Perchè piangi?

— Perchè Catterina un ramo di fiori a S. Antonio ha recato.

— E a te che importa cotesto?

— Glielo avrà recato perchè uno sposo le doni.

— E che cosa a te importa, ch'egli pur così sia?

— Egli è, che lo sposo, che al Santo avrà chiesto, tu stesso, tu quello sarai!

— E benchè così sia, che cosa a te importa, se in Dio non credi, nè nei suoi Santi?

— Egli è... che se fosse...

Questo *che se fosse* dovette rivelare a Diego, che l'ateismo ha il suo dubbio, che può condurre alla fede, come il dubbio della fede può all'ateismo guidare; ma Diego era ancor troppo giovane, e non giungeva a spiegarsi certi misteri dell'anima, che noi già vecchi

spieghiamo con assai di chiarezza. Per buona ventura Iddio sta sempre nel fondo dei cuori che più s' arrabbatano per dilungarsi da lui, e non vi sta indarno giammai. Come il sole in quella stessa sera si andava dietro ai giogli occultando, passò dinanzi alla porta della casa grande, colla sua secchia sul capo, Isabella, altra giovanetta dell' età di Catterina, e gridò:

— Ascensioncella, vieni tu al fonte?

L' Ascensioncella scese di botto, colla sua secchia altresì, e di conserva alla fonte del castagneto avviaronsi. A quanto si vide, non aveva l' Ascensioncella Santo Antonio in tutt' uggia; nullameno, tuttochè Diego inculcato le avesse, che il benedetto Santo non frapponeasi, come congliietturano le fanciulle, a paraninfo, mesta era tuttavolta ed inquieta. Isabella aveva pure il suo fidanzato. Era questi un giovanetto, chiamato Beppe, il quale, per quantunque non l' amasse più che Diego l' Ascensioncella (perchè ciò non poteva accadere), era però meno di Diego inchinevole a porre in pratica l' adagio: « *Chi ti vuol bene ti stizzirà.* »

— Cantiamo? disse Isabella.

— Non ne ho voglia, l' Ascensioncella rispose.

— Hai qualche affanno?

— Oh sì, che ne ho!

— Chi canta mette in fuga le pene.

— Ma non le pene quali le mie!

— E quali sono le tue?

— Che Diego non m' ama.

— Oh, la bugiarda!

— No, ch' è pur vero!

— Bada, ch' io so rimedio perchè i fidanzati vogliano all' amata tutto il lor bene.

— E quale?

— Recito un *Salve* alla Madre del Bello - Amore ogni dì, quando le campane suonano l' *Angelus* del

mattino, ed altro al rintocco dell' orazione, e Beppe amami assai.

— Corbellerie queste sono.

— Corbellerie sì!... recita il *Salve* tu pure, e come Diego ti voglia bene vedrai.

— Io non credo in queste cose di Dio, nè dei Santi.

— Oh, la giudea!

— Meglio ch' io il sia.

Isabella ed Ascensione serbarono per alcuni istanti silenzio.

— E non garrite mai Beppe e tu?

— Mai! Nella danza della domenica e nelle *sagre* con nessuna balla se non con me. Alla mattina come mi levo, trovo sempre nel mio balcone o una rosa o un garofano, ch' ei m' ha gettato andando al lavoro. Sull' imbrunire, al ritorno dal suo travaglio, non va mai difilato alla casa sua, senza che passi dinanzi alla mia per vedermi. Se canta, di me parla sempre nelle sue canzoni; se recasi a Bilbao, un nastro pei capelli sempre mi porta; quando va al monte, mai non ritorna senza un ramoscello per me di timo, o di silvestri garofani, o di sempre-vive un fascetto. Ciò ch' io dico, e ciò che penso, sempre il detto meglio, il meglio pensato gli pare. Se mesta sono, egli lo è pure, e se allegra, egli pure lo è.

— Oh, come sei fortunata, Isabella! esclamò, piangendo d' invidia, l' Ascensioncella.

— Sì, che lo sono.

In questa ecco il rintocco dell' orazione, e Isabella, del piacer sorridendo, si fece la croce e si pose alla recita.

— Che cosa reciti? Ascensione le dimandò.

— La *Salve* alla Madre del Bello-Amore. Tu pur la recita, e vedrai...

— La reciterò, perchè se a caso... E si die' a recitare, ma poco stante s' interruppe, esclamando: Eh, che non voglio prestar fede a tali sciocchezze!

— Peggio dunque, figlia, per te, che Diego non t' amerà.

Continuò la sua preghiera Isabella, e rifletteasi, mentre pregava, un contento ineffabile sul dolce suo volto, come se il di lei cuore conversasse in quel punto con una sovrannaturale potenza, che le gioje supreme della terra e del cielo le promettesse.

Stavasi infrattanto mutola l' Ascensioncella, chinando mestamente il capo, e rivelando sulla sua faccia lo sconforto della disperazione, finchè, prorompendo in lagrime, esclamò con un dolore che in vano potrebbe penna descrivere, o pinger pennello:

— Perchè a consolarmi non dovrommi aver io coteste superstizioni e coteste sciocchezze, che formano le altre felici cotanto?

V.

Appena Isabella separossi alla porta della casa grande dall' Ascensioncella, incontrò Diego che tornavasi dal lavoro dei campi.

— Ascolta, Diego, gli disse Isabella: l' Ascensione venne meco alla fonte, e abbiamo di te parlato.

— E che cosa avete detto?

— Che sei una mala lanuzza.

— E perchè?

— Perchè fai disperare la povera Ascensioncella.

— *Chi ti vuol bene ti farà piangere.*

— Bando, per Dio, agli scherzi, o Diego; chè la povera fanciulla, se continui di questo passo, di crepacuor si morrà. Tu non sai come abbia pianto nel castagneto!

— Da senno?

— In verità!

— Ma, e perchè?

— Perchè crede, che tu non l' ami.

— Fa male a crederlo.

— E se le vuoi bene, perchè del contrario fai mostra?

— Per sollazzarmi.

— Oh, Diego, lascia per Dio, tale spasso; perchè, se voi uomini vedeste la ferita, che fa nel nostro cuore ciò che appena nel vostro dà scalfittura, avreste per noi profonda pietà. Non vedi, che per noi tutte le felicità del mondo nell' amor fanno capo, mentre per voi uomini l' amore è soltanto una delle mille felicità, a cui potete nel mondo aspirare?

— Hai ragione, Isabella, ed ho piacere, che me 'l ricordi, rispose Diego, lasciando il tuono scherzevole, ch' eragli abituale. Pegno la fede mia, che amo altrettanto l' Ascensioncella che Beppe di amar te pur mi disse.

Sorrise Isabella per gioja nell' udire quest' ultime parole, e accomiatandosi da Diego, continuò suo cammino pensando a Beppe con tenerezza e diletto.

Era già notte chiusa, quando a casa sua giunse Diego.

— Oh povero figlio, come stanco sarai! gli disse la madre,

— Stanco!.. vedrete come ben presto caccierò all' aria pene e stanchezze con un pajo di canzoncine, che intuonerò sulla loggia.

— Farai bene, o figlio. « Canta e non piangere, chè cantando si allegrano i cuori. » Nel mezzo tempo, che canterai, ti ammanirò una cenetta, che dopo di essa ti mangerai le dita.

Bellissima era la notte. La luna piena brillava in un cielo azzurro pari agli occhi dell' Ascensione. Le rose e i garofani sbocciavano d' ogni parte sì nell' orto d' Agostina, che in quello di D. Raffaele, e delle piante fruttifere queste di fiori, e quelle di frutta eran cariche. La soave notturna auretta parea compiacersi di profumare la loggia con tutte le fragranze dell' orto.

Si assise Diego nel capo della loggia illuminata dalla luna, i cui raggi da quel lato il fogliame della pergola non intercettava.

Nell' altana della casa grande, oscura perchè non vi batteva la luna, scoprì Diego un *volume* ch' essere l' Ascensioncella punto non dubitò. Diede tosto di piglio alla viuòla, e a cantar prese la strofa: » Il garofano che tu mi desti il dì dell' Ascensione. » e il *volume* della loggia di rimpetto cominciò a muoversi. Intuonò poscia con soave accento e solenne l' altra canzone: » Sprezzerei per te Regine e Imperatrici, che sola tu, sola, nel mio cuore tu regni. »

E il *volume* della loggia uscì alla luce, vale a dir scese all' orto dove dava la luna, e dove altresì calò Diego, perchè il *volume* da quelle canzoni attirato era quel monticello di rose e gigli che il nome portava di Ascensioncella.

Diego ed Ascensioncella riuscirono a fidanzati, come si riesce ad essere amici, senza botte e risposte, senza precedenti accordi, per istinto, perchè di sì. Mai non si chiesero « mi ami tu? » e molto semplice n' è la ragione. Diego mai mestieri non ebbe di questa interrogazione, perchè non gli frullò mai per la mente, che l'Ascensioncella avesse non amarlo potuto, e l' Ascensioncella non aveva osato di farla, perchè a lei non l'avea fatta Diego.

Smaniava l' Ascensioncella per volgere a Diego un « *mi ami?* » Senza un *mi ami*, che cosa è l' amore? Lo sanno que' tutti che amarono, che sono pur tutti che nacquero.

— Ascensioncella stai tu piangendo?

— Sì, Diego, pur troppo!

— Perchè hai tu pianto?

— Perchè di sì...

— Non sai ch' io t' amo?

— Mi ami? Mi ami?

La fanciulla, come si vede, gettava a paja i *mi ami?* a compenso dei tanti e tanti, ch' avea trattenuti in sulla punta della sua lingua, senza osare di lasciarli correre per le vermigliuzze sue labbra.

« T' amo più che la vita, più che mio padre e mia « madre, e, se non fosse peccato, più che la Vergine « del Carmine; » rispose Diego, premendo al petto la graziosa testina della fanciulla.

— Andiamo a cena, figlio mio, disse Agostina, che si faceva alla loggia.

— Eccomi, madre, soggiunse Diego.

— M' ami davvero, o Diego? tornò a chiedere l' Ascensioncella.

— Ma più che Beppe Isabella, rispose Diego, dandosi a correre verso dove l' attendeva la madre.

D. Raffaele frattanto leggeva Voltaire, e non si dava della figlia pensiero, perchè, a quanto pare, entrava nelle sue idee di lasciar, che le fanciulle si spassassero a grado loro.

L' Ascensioncella piangente di dolor no, ma di gioja, montò la scaletta della loggia, appoggiossi al parapetto, lo sguardo volgendo prima all' orizzonte e poscia al cielo, come se la terra fosse un elemento impuro e meschino pel sentimento, che il di lei cuore agitava.

Uomini e donne che infermano e muojono; fiori che sfrondansi; terra che rettili velenosi sostiene; fiumi e fonti, che intorbidano e asciugansi; alberi che disseccano, tutto che l' elemento forma, in cui viviamo, sembrava cosa gretta e caduca all' innamorata fanciulla, la quale, senza spiegarsi il perchè, aspirava ad altra sfera più ampia, più alta, più bella, più indefinibile, più eterea, più rispondente al sentimento, che l' anima le dominava. Se, al par d' Isabella, avesse creduto in Dio, e veduto avesse la Madre del Bello-Amore la sua santa

influenza a interporre nei di lei verginali amori, quale immenso, qual celeste piacere, mio Dio, non avrebbe ella provato, piegando il ginocchio, ed esalando l'anima innamorata verso quel cielo azzurro trapuntato d'astri lucenti?!

Non credeva in Dio la fanciulla, e comprendeva in quel punto quanto sia cosa triste sì nell'eccesso del dolore, come del piacer nell'eccesso, di non poter l'anima alleggerire in un... Dio mio!

VI.

Al tramontare del Sole erano una sera D. Raffaello, e l'Ascensioncella al balcone.

D. Raffaele leggeva, sedendo, un libro intitolato: *Le Rovine di Palmira*, e l'Ascensione appoggiata al davanzal del balcone, mirava attentamente verso la via di Bilbao, quasi aspettasse impaziente, che taluno di là spuntasse.

Passò di sotto al balcone colla sua secchia sul capo Agostina.

— Buona sera, figlia; disse all'Ascensioncella, perchè l'amava d'assai.

— Buona sera, mia balia. Andate alla fonte?

— Sì, vommi a vedere, se riporti acqua fresca, perchè coll'afa, che oggi ha fatto, il poveretto verrà morto di sete.

— Tarda molto a venire.

— Non deve tardare... Lo aspetti con impazienza?

— Sì, che lo aspetto.

— Andiamo dunque d'accordo.

Continuò Agostina il cammino, sentendo una specie di gratitudine per la fanciulla, perchè partecipava dell'impazienza sua sul ritorno di Diego.

— Non ci veggo più senza occhiali, disse D. Raffaele

chiudendo il libro, mettendosi in piedi, e andando ad appoggiarsi al parapetto dappresso alla figlia.

— Stavate leggendo *le Rovine?* interrogollo Ascensione.

— Sì, e mai non mi stanco di leggere cotesto libro.

— Piaceva anche a me, ma ora non mi aggrada più tanto.

— Perchè?

— Che so io?

— Ciò che ti aggraderà fra breve sarà l'*Anno virgineo,* che legge lo scimunito Diego all'ipocrita madre sua.

— L'*Anno virgineo* no, ma il *Genio del Cristianesimo,* e i *Martiri,* che legge Diego altresì, mi piacciono più che le *Rovine.*

— E da quando in quà non ti piacciono le *Rovine?*

— Dacchè mi fa stizza, che tutto muoja, quando uno muore.

— E che importa, che così avvenga?

— Quando morrete voi, rimarrò sola nel mondo...

— Sola no, perchè lascierotti un mezzo milione, ch'è la miglior compagnia. Non l'hanno sì buona Isabella, Catterina ed altre, che son povere ed orfane.

— Sì, ma esse credono, che, quantunque la madre loro sia morta, le vede, le ascolta, e veglia per esse, e, quando hanno grande afflizione, invocano la madre loro e confortansi.

— Ah, ah, figlia mia, non essermi scioccherella come lo sciame di fanatici, che ci attornia.

Non bastarono queste parole a consolare l'Ascensioncella, che durava assai pensierosa a mirare verso la via di Bilbao, per dove spuntò un giovane a passo raddoppiato, in maniche di camicia, colla casacca ad armacollo a mo' di bandoliera, colla berretta di cuojo cacciata al di dietro, con un baston d'agrifoglio, ornato

di bizzarri disegni a mezzo della combustione guidati, collocato orizzontalmente sotto la nuca, e colle braccia stese sovra il bastone a formare una croce. Era quel giovane Diego. Le tristezze tutte e le ubbìe d'Ascensioncella sparirono al primo vederlo. Gli corse incontro, alla scala, colla cara speranza, che le portasse, e di straforo le desse qualcuna di quelle dolci e schiette *finezze*, che detto aveale Isabella esser solito a lei recare il fidanzato. Non fu vana speranza; chè portavale Diego un libretto preziosamente legato, il cui frontispizio di esaminar s'affrettò la fanciulla, che in esso leggeva: « *L'anima esiliata, per Anna Maria.* » L'anima esiliata è la leggenda più delicata e bella, ch'abbia la musa cristiana prodotta.

Là nelle bibliche Comarche v'ha una casta donzella, che muore, lasciando immersa la madre sua e le compagne in dolore profondo. La santa madre chiede al Signore che quel prodigio rinnovi, che Lazzaro strappò dal sepolcro, e in vita la donzella ritorna; ma la di lei anima è triste perpetuamente, perchè, dimorata in cielo, si considera esiliata quì in sulla terra. Di tal maniera, narrata in compendio, erasi la leggenda, che nelle mani d'Ascensioncella poneva Diego, persuaso, che il santo profumo di religione e di poesia, ch'esala quell'ammirabile libro, penetrerebbe o tardi o presto nell'anima della fanciulla.

L'allegrezza, che quel dono nell'Ascensione produsse, di repente turbossi, osservando la giovanetta, che mesto il suo Diego faceasi.

— Che cos'hai, Diego? interrogò la ragazza con ansietà.

— Ecco per tuo padre una lettera, la quale, secondo mi disse chi me l'ha data, contiene la notizia d'una disgrazia, che ignoro.

Porse Diego la lettera a D. Raffaele. e appena costui

vi passò coll' occhio, lasciossi cadere sur un seggiolone, bestemmiando Dio, e i Santi suoi. Credeva D. Raffaele in Dio e nei suoi Santi quando li bestemmiava. Da cosa nasce cosa.

Nella lettera, ch' aveva Diego portata, se gli diceva, come la casa di commercio, presso cui teneva tutto il suo capitale, a fallimento si soggiacesse, e che i creditori ricovrerebbero, tutto il più, un cinque per cento dei loro valori. Nel dì seguente fu D. Raffaele a Bilbao, e ritornò, di dolore conquiso, colla certezza d' essere in rovina caduto. Non sì tosto giunto, coricossi a letto, e due giorni dopo lo si portava alla sepoltura. Pria di morire domandò, che il signor parroco a confessarnelo si recasse, e come l' Ascensioncella di tale inchiesta maravigliavasi, sforzandosi D. Raffaele a un sorriso, le disse: « *Ciò ch' è d' usanza o figlia, non dee schifarsi.* » Di tal maniera mostrossi al di fuori alla figlia; chi sa come a Dio siasi al di dentro mostrato!

Io ho udito a più di un confessore affermare, che tra le bugie, di cui si sono i lor penitenti accusati, quella vi spicca d' aver detto di non credere in Dio, quando pur vi credeano a pie' giunti. Se torna orribile l' ipocrisia della virtù, come orribile, o Signore! l' ipocrisia del vizio esser deve!

VII.

Vestiva ancora a lutto l' Ascensioncella pel padre suo, e anche il di lei cuore vestivalo, perchè gli occhi sovente le si riempivan di lagrime, e aveano le di lei guancie il color della rosa in quello dei gigli mutato. Vedeasi soletta in quel casone, dove, qualche mesi prima, se affanni sentiva, un padre aveva, che amavala e carezzavala, e famigli che la blandivano, e la servivano o per amore o per loro profitto. Di presente per

unica compagnia e per unico servo avevasi una povera donna, cui con difficoltà poteva dare un tenue salario. L'Ascensione, che il padre sperava di lasciar felice, lasciandola ricca, era povera molto, e molto infelice. Nè aveva essa ancora quei santi conforti, che la fede porgeva a quelle orfane, le cui superstizioni aveva più d'una fiata invidiate, perchè l'incredulità, che il padre studiossi di seminare, gettate aveva profonde radici; e seppure la luce della fede brillava un istante in quell'anima traviata, l'ombre del dubbio le si addensavano tosto d'intorno. Quanto disgraziata più, tanto il bisogno di credere più la stringeva. In una stanza della sua casa possedeva un armadio pieno di libri, ch'essa guardava con profondo disgusto, perchè nulla contenevano di che andava in traccia il suo cuore. Ebbe più d'una volta il pensiero di gettarli alle fiamme, ma se n'astenne, perchè, quand'anche la fede non racchiudeano di che aveva l'anima sua mestieri, del padre le serbavano la ricordanza.

Leggeva in quello scambio, senza andarne ristucca giammai, un altro libro, nelle cui pagine trovava ineffabil conforto: era... *l'anima esiliata.*

Prestava l'Ascensioncella credenza alla meravigliosa storia narrata per Anna Maria?

Ad Agostina e a Diego ella diceva che nò, e loro dicevalo con sincerità; ma, senza saperlo, in quella storia, e in quel cielo pieno di sante delizie, e in quel risorgimento... credeva! Libro, a cui non prestasi fede non leggesi mai con diletto.

Diego e l'Ascensioncella, amavansi più che mai. Diego amava l'Ascensioncella, perchè abbandonata e mesta scorgeala; e l'Ascensioncella amava Diego, perchè l'unico suo rifugio nel di lui cuore trovava.

Desiderava Diego di unirsi il più presto alla compagna della sua infanzia, ma non ardiva di manifestarsi

alla madre. Non so, che cosa sieno per avventura i giovani delle altre provincie della Spagna, perchè il più che dilungato mi sono da queste valli fu a Vagliadolid, dove garzone dimorai anche due anni a studio, e non oltre, perchè il padre morimmi, e d'uopo mi fu d'intralasciare gli studj, e a casa ridurmi per consolare ed assister la madre; non so che cosa sieno i giovani campagnuoli nelle altre provincie, ma in questa, la Dio mercè, i costumi serbansi puri così, che il pudore non è patrimonio esclusivo della donzella.

Era la vigilia dell'Ascensione, e a mensa Diego e Agostina sedeano.

— Che cosa hai, figlio, che sei melanconico, e mangi a stento? Ti senti male?

— No, madre.

— Hai forse coll'Ascensioncella altercato?

— No, signora.

— Ma per qualche motivo sei triste.

Diego si tacque.

— Ma perchè mesto, o mio figlio?

Il garzone arrossendo rispose: Domani, o madre, per la prima volta in sua vita passerà da sola l'Ascensioncella ed afflitta il dì del suo santo.

— Afflitta lo passerà, perchè orfana e sventurata; ma soletta mainò, perchè inviterolla a passare il giorno con noi.

Il giovane mirò sua madre con tal tenerezza, e tal gioja, che Agostina comprese d'avergli procurato con quelle parole un gran bene. — E uno maggiore te ne farò domani, seco stessa disse Agostina.

Terminato il pasto, Diego ritornò al campo, dove avea passata la mattina al travaglio. Erane venuto pensoso e cupo, e vi ritornava lieto così, che l'Ascensioncella l'udì a cantare, traversando i campi, la strofa: « *Il garofano che mi desti il dì dell'Ascensione.* »

Verso il tramonto, quando tutto allietavasi nel villaggio per lo scampanìo, che annunziava la gran festa dell' indomane, discese nell' orto l' Ascensioncella molto dolente.

La vide Agostina, e calando al suo, si diede a conversare colla fanciulla allo steccato dappresso.

— Questa sera, figlia, ci farai cortesia per la tua festa.

Mesta la ragazza sorrise, e in un medesimo a lei spuntaron le lagrime. Notollo Agostina, e affrettossi di aggiungere: « Su, su, sgombra il pianto, che somiglie« resti per poco a Geremia. Uscirai domani di lutto, che « hai portato per convenevole tempo; verrai ad asciol« vere e a pranzare con noi, e in sul dopo pranzo dan« zerai col mio Diego nel boschetto dei noci. »

— Oh, vecchia mia, danzar io?!

— Sì, sì, farò che tu e Diego balliate come due girli.

— È difficile.

— Vi suonerò io una musica, che vi rallegrerà tutto affatto. Dunque il detto detto; che domani l' intero dì vogliamo averti con noi.

— Grazie, balia mia.

— Risparmia le grazie per chi tu sai, e non *far fallo* domani, che t' aspettiamo.

— Non *farò fallo*, riprese l' Ascensioncella, senza poter celare la sua contentezza.

Il dì seguente Agostina, l' Ascensioncella e Diego erano sul finir del pranzo nella loggia di Agostina. Fin anche la stessa Ascensioncella era lieta. Diego pigliò una bottiglia di *chacolì*, e in atto di mescere, esclamò; « Perchè Iddio ci *riunisca* molti dì come questo!

— Perchè così accada, soggiunse Agostina, è mestieri che ci studiamo noi di *riunirci*. imperocchè dice Iddio: *ajutati, che t' ajuterò*.

— L' Ascensioncella e Diego non afferrarono il detto di Agostina.

— Non mi comprendete? chiese costei.

— No, signora.

— Dico dunque, che udir vorrei domenica la vostra prima *pubblicazione*.

L'Ascensioncella e Diego reprimer non poterono un quasi grido d'allegria, e balbettanti di rossore e per gaudio, proferir vollero qualche parola di aggradimento, ma gl' interruppe Agostina col *Rendiamo a Dio grazie pel sostentamento che oggi pure ci ha dato*, con che, tosto pranzato, avea per uso di principiar la preghiera.

L'Ascensioncella pregò piangendo. Pregare piangendo, e non credere in Dio è... impossibile.

Dato fine all' orazione, udissi nel boschetto non guari lontano la voce soave dell' Isabella, che al suono cantava del cembaletto.

— Su via, figli miei, a danzare un *fandango!* disse Agostina ai ragazzi, che il giubilo tenea tuttavia sbalorditi.

Diego, sorridendo amorosamente, diede un passo verso l'Ascensioncella, e fece mostra di levarsi la berretta, e la ragazza rispose con un sorriso, e con un chinare del capo. È noto esser questa la pantomima delle dame e dei galanti per convenire a ballar di conserto.

— E non l' ho detto, che come girli voi danzereste? esclamò Agostina.

Trenta minuti dopo, Diego e l'Ascensioncella ballavano nel boschetto a più potere, e trenta giorni dappoi nella chiesetta... sposavansi.

VIII.

Se le ricchezze dessero per se felicità, l' Ascensioncella, due anni dopo il matrimonio, sarebbe stata molto felice, perchè la casa di commercio, dove il padre di

lei teneva tutto il suo capitale, erasi affatto riavuta col pagare i crediti che le pesavano sopra, mercè una pingue eredità, che del suo capo venne in soccorso, tosto che l'Ascensione erasi con Diego de' Salcedo accasata; ma l'Ascensioncella, quantunque ricca, e per quantunque Diego ed ella si amassero ogni dì più, era sventurata d'assai. Una vaga bambina aveva ella di un anno, ch'era l'allegria della casa; ma la bambina stavasi gravemente inferma, e la povera madre da molti dì e molte notti non le si toglieva dallato, con immensa sollecitudine e con doglia immensa curandola.

La velenosa pianta del dubbio tuttavia conservava alcune radici in cuore all'Ascensioncella, benchè impossibile sembri, che, nel cuore ove cape il santo amore di madre, luogo pur v'abbia il nero ateismo.

Diego, Ascensione e Agostina attendevano con ambascia l'arrivo di uno dei più famosi medici di Bilbao, pel quale mandato avevano, affinchè la bambina lor visitasse.

Tardava il medico, e l'Ascensione per l'angoscia e per l'incertezza veniasi meno.

Giunse il medico alla fine, esaminò attentamente la creaturina, guardando un triste silenzio, che alla povera madre la più dolorosa inquietezza causava.

— Si salverà la figlia del mio cuore? chiese piangendo Ascensione. Mi parli, per Dio, con franchezza, che più crudele, che non la morte della figlia mia, è per me l'incertezza!

— Signora, rispose il medico, Iddio sì, solo Iddio può salvar la bambina!

La madre cadde quasi svenuta presso alla culla dove agonizzava la figlia.

Quando in sè ritornò, Diego solo stavale a fianco. La sconsolata madre avvicinò l'orecchio alle labbra della bambina, e, che respirava ancora, notando: « Diego, esclamò, abbi cura della figlia dell'anima mia. »

E precipitosamente discesa, a questo portico giunse, e ginocchioni cadendo dinanzi alla Vergine della Consolazione, desolata gridò:

— Vergine Santissima! abbi di me pietà! La figlia salva delle mie viscere! E se è volata al cielo dacchè mi dilungai da quella culla alla scopo di prostrarmi ai tuoi piedi, prega il santo tuo Figlio, che alla vita, come la donzella di Galilea, la ridoni!

Una donna, che orava in un angolo del tempietto, levossi, piangendo al pari per gaudio e per dolore, e corse a stringere fra le sue braccia la sconsolata madre, prodigandole il nome di figlia.

Quella donna era Agostina, discesa al tempio per implorare essa pur dalla Vergine la salvezza della bambina.

— Oh madre! esclamò l'Ascensioncella, *Credo in Dio! credo in Dio*... e spero nella sua misericordia....

— Figlia, nè tu, nè altri spera in essa indarno, rispose Agostina, struggendosi in lagrime.

E di nuovo amendue si posero in ginocchio e pregarono.

— E fu salva la bambina? chiesi al vegliardo, che questa storia narravami.

— Eccola qui, risposemi, additando verso la porta della casa grande, dove apparve una signora, giovane ancora e bella, che traeva per mano una fanciulla in sugli otto anni, bionda come il *maiz*, e come i serafini leggiadra.

— Ed è la madre cotesta signora?

— Sì è dessa l'Ascensioncella, è dessa la signora maggiordoma perpetua della Vergine; ella è la donna più credente del villaggio, essa è la madre dei poveri della valle; essa è la donna più felice del mondo.

La signora e la fanciulla ci salutarono, ed entrate nel tempietto dinanzi all'altar della Vergine s'inginocchiarono.

IX.

Andava il sole dietro ai lontani gioghi occultandosi, quando io presi la via per al mio villaggio. L'immagine di tutti quegli amici della mia infanzia, che il sonno eterno dormivano all'ombra degli alberi, che cingono il tempio, dove la prima volta alzai la voce ed il cuore a Dio, si affacciò alla mia mente; giacchè non di rado, giungendo il sole al tramonto tolsi, come allora, con essi lo stesso cammino, di ritorno dalla festa della Consolazione, tutti allegri, pieni tutti di dorate speranze, tutti liberi dai gravi pensamenti, dalle dolorose inquietudini, e dalle meditazioni profonde, che agitavano l'anima mia nel ritornare alle native mie valli.

Mi studiai di scacciare dall'immaginazione coteste dolci insieme ed amare memorie, e il pensiero alla consolante e soave e fresca e tenera narrazione del vecchio rivolsi. Non so che cara, che religiosa, che santa mestizia signoreggiava il mio spirito nel perdermi tra i rovereti oscuri e per la spessezza del fogliame e pel tardo crepuscolo, dove in cambio la via per al mio villaggio smarriasi. E me n'andava assorto negl'indefinibili miei pensieri di qualità, che non m'accorsi di un fanciullo in sui dodici anni, il quale dietro a me camminava, finchè non mi raggiunse, salutandomi rispettosamente. Volgevasi il ragazzetto, al pari di me, verso un'altura, donde la mia borgata scopriasi, e donde partiasi la strada, che guidava alla sua, molto della mia più distante.

— Ti si va a far notte, gli dissi, prima assai che a casa tu giunga.

— Si signore, un'ora innanzi per lo meno, risposemi.

— E non hai paura a camminar di notte per cotesti arboreti tanto ombrosi e deserti?

— No, signore, perchè quando di tratto in tratto si dica: „ *Gesù, Maria, Giuseppe, oh, le cose che altri pur vede!* „ non escono spaventacchi, nè alcuno con altrui si pone a cozzarla.

— A significare ciò vale, che questo dicendo tu ti credi tanto sicuro, e vai sì tranquillo, come se facesseti scorta un bel pajo di micheletti?

— Anzi più ancora, imperocchè nessuno la puote con Dio, e cogli uomini sì.

— O Signore, esclamai dal fondo del cuore, conserva sempre la fede nell' anima di questo fanciullo, perchè la fede è la felicità in sulla terra e nel cielo!

Continuavamo la nostra via conversando il ragazzo ed io a tutta lena. Alla cima ci accostavamo, e nel drizzare lo sguardo all' occaso, lo scòrsi da una nube velato, che un baleno illuminò debolmente, cui tenne dietro un sordo, lontano e prolungato romore, che di tuono mi parve.

— Io sospetto, che questa notte avremo tempesta, dissi al fanciullo colla viva inquietudine, che sempre sentii all' appressarsi e allo scoppiare dei temporali, ch' esercitano nell' organismo mio terribile un' influenza e gagliarda.

— Mi coglie per fermo pria, che a casa io mi giunga.

— E non ti spaventano le tempeste?

— No, signore; tutto al più come zuppa altri diventa.

— O resto colpito da un fulmine!

— In quanto a questo non ho paura.

— E perchè?

— Perchè in dicendo: „ *O santa Barbara benedetta voi siete in cielo scritta con carta bianca ed acqua-santa* „ non c' è timore, che uomo da folgore tocco rimanga.

Invidiai di bel nuovo del ragazzino la fede, e mentalmente a Dio chiesi, che conservasse quella che sopravisse tanti anni, e a tanti infortunj nell'anima mia.

Il fanciullo prese, allegramente cantando, il cammino per al suo villaggio, ed io scòrsi il campanile del mio. In quell' istante davano il rintocco dell' orazione le campane della chiesa, dove dormono il sonno eterno tutti coloro, che rintracciavano in vano gli erranti miei occhi nel ritornare alla nativa mia valle.

E allora in ginocchio mi posi e pregai, e a Dio volsi il pensiero ed ai morti, e al drizzare la vista alla valle, che si stendeva ai miei piedi bella e tranquilla, e al mare che dalla lunge infinito e tremendo estendeasi, illuminati entrambi dagli ultimi fulgori del morente crepuscolo, per la valle vidi vaganti i morti amici, e pel mare Iddio, a conforto i primi dell' uomo, del cristiano l'altro a conforto.

O Signore! è sventurato l'autore dei *Racconti color di rosa;* ma soffrirà in pace la sua sventura fino a tanto che il titolo di questo racconto l'eco sia non *bugiarda* del proprio suo cuore.